

DISCORSO
PRONUNCIATO
NELL'ADUNANZA DELLA SOCIETÀ
CONVOCATA IN ASSEMBLEA GENERALE
IL DÌ III DICEMBRE MDCCCLXXI
DAL PRESIDENTE COMMENDATORE
ANTONIO CROCCO



COLLEGGHI E SOCI ONOREVOLI,



PRENDOSI in questa novella sede del nostro Istituto il decimo quinto anno che corre della sua fondazione, e nel riprendere il corso annuale delle regolari nostre tornate, mi riesce dolce ed onorevole ufficio di tributare un omaggio di schietta riconoscenza a chi benevolo ci ospitava finora, ed a chi tanto volenteroso ci accoglie e di ospitalità non meno generosa vuole d' ora innanzi onorare la Società Ligure di Storia Patria.

Al Municipio Genovese sian grazie adunque, che fin dal 1857 nell' aula maggiore della splendida sua dimora, ove i Padri del Comune hanno seggio, consentiva che prendesse gli auspicii e quasi cittadina celebrità si festeggiasse

il primo adunarsi del nostro Consorzio; in quel giorno, o Signori, che la voce venerata e a tutti noi tanto cara di Vincenzo Marchese, ornamento del Sacerdozio e scrittore sì benemerito delle lettere e delle arti italiane, salutava i primordi della nostra nobile impresa: alla quale l' assidua opera vostra procacciava quindi così applaudito incremento.

Al Municipio sia lode, che apprestandoci asilo in tutti questi anni nelle sale della sua Biblioteca, dava pubblica, nè mai interrotta testimonianza, del favore con che riguarda le nostre fatiche, considerandole, come sono, specialmente rivolte al decoro ed al lustro di quella Patria della quale esso ha in tutela e rappresenta ed ha carico di rivendicare i più preziosi interessi e la gloria.

Nè questo favore sarà per mancarci, speriamolo, anche mutata la sede dei nostri studi, mentre ci arride il pensare come il Comune Genovese debba riconoscere la Società Ligure di Storia Patria quasi formante con lui una famiglia; se è vero che i naturali e i più prossimi eredi dei valorosi avi nostri debbano proseguire con ardore di affetto fraterno chi si adopera a ridestare e a tramandare ai posteri la memoria dei fatti egregi onde quei sommi antichi illustrarono questa Genova nostra madre. Nè qui trasferendo la nostra sede abbandonammo il presidio simbolico di quel Caffaro che primo in Italia ebbe dai supremi reggitori l'incarico di serbare autentica registrazione dei pubblici fasti, e di narrare le avverse vicende e le prospere dello Stato; e qui starà ad eccitamento de' nostri studi l'immagine di questo egregio che la pronta liberalità del nostro concittadino e socio Giambattista Cevasco scolpiva, ritraendola da un codice per

età venerando, e a noi donava perchè fregiasse la sala delle nostre adunanze.

È debito infine, o Signori, che a sensi di particolare gratitudine apriamo l'animo verso la Congregazione della Missione Urbana, la quale, già tanto benemerita della religione e delle sacre discipline, nel concedere onorato ricovero al nostro Istituto volle far manifesto quanto sapientemente ella apprezzi il dettato di Paolo Apostolo: *quaecumque justa, quaecumque sancta, quaecumque bonae famae; si qua virtus, si qua laus diciplinae, haec cogitate.*

È certamente la rettitudine e l'ossequio rispettoso a quanto avvi di santo e col quale procuraste mai sempre, o Colleghi, d'informare i vostri lavori, mantenendovi stranieri così alle irose polemiche come agli amori ed agli odii di parte, faranno sì che fra i largitori del beneficio e noi beneficiati si stringa di giorno in giorno vieppiù tenace il vincolo della concordia: il vincolo di quell'armonia che sempre dovrebbe regnare fra chi aspira a diffondere nel consorzio civile i frutti del bene, della civiltà, della scienza.

E frutto proficuo del nuovo beneficio sarà per noi la desiderata facoltà di godere e meditare a bell'agio i volumi de' quali ormai possediamo ricca suppellettile, tanto furono cortesi con noi i dotti sodalizzi italiani e stranieri che si dimostrano amici e fautori ben voglienti del nostro Istituto; ond'è che Voi potrete ritrarre giovamento ai vostri lavori da questo tesoro che ci attesta il mirabile progredire delle scienze storiche e che noi con tanto rammarico e detrimento fummo costretti per sì lunga stagione a lamentare come sepolto. Ma se quanto io venni finora con giusto compiacimento enun-

ciando è consolante riprova del favore e del plauso che il nostro Istituto mai non cessò di ottenere presso l' universale, riesce a me di profonda soddisfazione lo scorgere come l' opera vostra giustificasse quell' accoglienza e quel plauso; e come specialmente Voi consacrate a questo fine l' ingegno e il forte operare; e come a ciò intendessero con zelo imitabile quelli fra i nostri Colleghi che arricchirono delle loro dotte lucubrazioni i molti volumi dalla Società dati in luce. E testimonio eloquente di sì efficace operosità saranno oggi appunto i volumi di cui vi sarà fatta distribuzione.

Nell'uno, infatti, ammirerete la Illustrazione del Registro arcivescovile dal cav. Belgrano condotta già a buon termine: documento dal quale con accurate indagini e con sagacia non mai smentita egli seppe dedurre notizie tanto atte a chiarire i primordii e la vita del nostro Comune, associando la storia della Curia Genovese a quella di tutta Italia, massime nell' età che fra noi ebbero prolungata ospitalità i Vescovi milanesi; nell' altra Dispensa vedrete aperto un campo anche più vasto nella preziosa congerie di peregrini ed inediti documenti riguardanti la storia del commercio e della marina ligure, iniziandosi in tal modo un arduo lavoro tanto conforme al genio del nostro tempo ed alle discipline che ora tengonsi in maggior pregio, e ciò mediante la pubblicazione di molti atti e scritture che hanno attinenza alle relazioni commerciali dei liguri col Brabante, le Fiandre e la Borgogna, dovendo questo complesso di documenti finora ignoti illustrarsi dai soci Cornelio Desimoni e Tommaso Belgrano. E già nella cura perspicace con che il lavoro venne da essi condotto nella prima

sua parte abbiamo pegno della sagacia che li guiderà a percorrere l'ampio cammino che loro è dischiuso; imperocchè le loro ricerche e la narrazione dovranno, mercè la dotta cooperazione dell'illustre nostro Socio Michele Amari, estendersi alle relazioni diplomatiche e commerciali della Repubblica colla penisola Iberica, cogli stati dell'Africa settentrionale, colla Siria, con Cipro, col Greco impero, con Trebisonda e la Tartaria, il tutto dovendosi coronare con opportune monografie di famiglie genovesi che occuparono o ressero come Signori e datori di savie leggi molti luoghi dell'Arcipelago.

Ora a me fiducioso, o Signori, della alacrità colla quale vi adopererete a compiere quanto potrà soddisfare l'aspettazione che già destaste di Voi, non rimane che a significarvi alcun mio desiderio qui sul finire; ciò solo a me consentendo la povertà dell'ingegno e la mal ferma salute, che mi vieta di aggiungere efficacia al mio dire coll'autorità dell'esempio.

Certo gareggeranno animosamente i Soci, che intendono ai lavori della Sezione di Storia, gareggeranno a rafforzare la vita del nostro Istituto scrutando le memorie del procelloso, ma pur glorioso nostro passato; rivelando grado a grado quanto di pregiato e importante racchiudono i pubblici archivi, dei quali ormai confidiamo non sarà più circoscritto ad uno sterile voto il sospirato concentramento. Ond'è in me la certezza di vedere ognor più diffusa la copia delle notizie recondite e dei molteplici elementi dei quali, massimamente dal secolo duodecimo al sedicesimo, si componeva la nostra vita civile.

Io confido, o Signori, che nelle indagini dei partico-

lari che hanno stretta attinenza colla patria legislazione e col sorgere e l'allargarsi delle nostre Colonie si recherà quell'ampiezza e quell'acutezza di esame che rende così segnalata la scuola germanica. Se non che m'è avviso che apprezzando il merito di questa scuola e il suo longanime e profondo addentrarsi nei fonti storici si vorrà cansarne (e fin qui ne deste l'esempio) lo spirito di preconetto sistema, l'avventato giudicare intorno agli uomini e ai fatti che hanno suggello di giusta fama e la sanzione dei secoli; e vorrà considerarsi che se è bello far nostro pro' del buono e imitabile che ci viene dai dotti d'oltr'Alpe, è bello altresì il non dimenticare che sono scintille del sole italiano le menti di Carlo Sigonio, di Lodovico Antonio Muratori, di Cesare Balbo, di Carlo Troya; il senno critico e divinatore dei quali e la vasta comprensiva e l'erudizione fecondata dal lume di una vera filosofia, atta specialmente a diffondere nuova luce sulle tenebre del Medio Evo, non possono temere raffronti. Bello finalmente sarà il ricordare come sorse in Italia quel padre della filosofia della storia, le cui dottrine molti autori stranieri sfrontatamente usurparono e ingratamente sfruttarono tacendo il nome del genio creatore che primo le svolse.

A coloro che nella Sezione di Storia prediligono di consacrare le loro fatiche alle biografie d'uomini illustri mi sia qui consentito il rivolgere calda preghiera; e ciò all'intento che alcuno di essi elegga come degno subbietto di studio la vita e gli scritti di Gian Francesco Raggio, che all'età nostra non solo ben meritò della patria letteratura, ma fu solerte e dotto indagatore dei fasti liguri, come lo attestano i volumi torinesi dei *Monumenta*

Historiae Patriae. Nè vogliano dimenticato quel Giuseppe Biamonti da Ventimiglia, tanto ammirato dal Monti, dal Boucheron, e del quale l'autore del Primato così tratteggiava l'immagine: « ingegno candido e profondo, che, dopo essersi nutrito lungamente di Omero e di Dante, tradusse Giobbe e l'Iliade, e impresse nella tersa e venusta semplicità del suo stile un non so che di orientale e di pellegrino accoppiato alla leggiadra ingenuità degli antichi greci ».

E un altro voto lasciatemi esprimere prima ch'io cessi dal favellarvi. Se fra le cure specialmente affidate alla Sezione di Belle Arti è quella di studiar modo perchè si provveda alla conservazione dei nostri artistici o storici monumenti; se nulla o poco possiamo operare affinchè venga impedito il crescente disperdimento delle egregie fatture che da mani ignare od avide di pecunia si tramutano in quelle di astuti incettatori (turpe mercato che reca deplorato disdoro alla patria), operiamo almeno qualche cosa animosamente gridando e caldamente esortando perchè del pari non crescano nella nostra città le rovine di antichi edifici e le profane immutazioni di eccelse moli innalzate da sommi maestri o venerande per cittadine memorie.

Udremo pur troppo fra poco e non lontano da noi, nè più possiamo sospenderli, i colpi del martello distruggitore di un sacro asilo e di un tempio fregiato d'insigni dipinti; ma di altre, nè meno gravi e direi quasi sacrileghe trasformazioni, ci sovrasta, o Signori, se vera è fama, il pericolo là su quel poggio detto delle Peschiere, ove torreggia una delle più ammirate opere di Galeazzo Alessi. Deh! qualche voce almeno si levi a

stornare tant' onta da noi! E qui mi cade opportuno il ripetere in gran parte i concetti d' un illustre italiano: « Quale tristizia ha invaso la nostra età che tanto si briga e si studia a distruggere? e che, poco o male edificando, manda in rovina ciò che di bello o di magnifico edificarono i nostri padri? Per quale umana stoltezza questo male va infuriando sì che ci assorda continuo lo strepito e ci offusca il polverio di quotidiane demolizioni? forse abbiamo in dispetto o abbiamo a sdegno che i nostri maggiori come furono così appaiano più ricchi, più potenti, più savi, più ingegnosi di noi? forse che vogliamo togliere il paragone agli occhi dell' avvenire? e la storia non griderà le nostre accuse? lasceremo senza un lamento straziare quella eredità di civile culto ed onore che i maggiori ci lasciarono? deh! sia pensato a qualche provvedimento che freni questa generazione, la quale annientando le glorie e le fatiche di tanti secoli, struggendo o empivamente sformando i vetusti monumenti della pubblica o privata fortuna, spezza i vincoli che le età passate alla nostra e alle future congiungono ».

E qui mi è caro augurare che per vostro mezzo, o Signori, sia soddisfatto ad un ultimo mio desiderio ch' io credo aver comune con Voi e che il nostro Municipio è in facoltà di far pago.

Abbiamo una patria quant' altra mai doviziosa d' uomini insigni così per valore guerriero, per ardimento d' imprese, per immensa fecondità di scoperte, come per ornamento di lettere e di dottrina. Scorsero pochi giorni dacchè ci dava uno splendido documento di questo vero quell' egregio fra i nostri Soci che decorava l' aula mag-

giore del patrio Ateneo, maestrevolmente pennelleggian-
dovi, quasi in vivente poema, le più cospicue fra le
memorie liguri, e disponendovi in ben ripartiti drappelli
le immagini dei nostri grandi. Fra le italiane città, e
ad imitazione dei greci, Padova nel suo Prato della
Valle tra le piante di quel cittadino ritrovo ha eretto le
statue d'una eletta schiera de' suoi illustri figliuoli;
come il Municipio di Roma fece poi sulle amene alture
del Pincio. E Genova, io dico, in quei giardini che ha
di recente con tanta cura e tanto dispendio abbelliti sui
poggi della Villetta non potrebbe seguire il nobile esempio
dato dai Padovani e da Roma? E non sarebbe savio e
applaudito consiglio che su quelle alture, d'onde l'occhio
signoreggia la sottoposta città e la marina, fossero col-
locati tra il verde delle piante, a scuola di virtù patria e
ad eccitamento di emulazione, i busti o le statue dei
nostri sommi appunto come sul Pincio s'innalzano i
busti dei grandi italiani? E non sarebbe da provvedere che
l'amenità di quel luogo, anzichè turbata dall'aspetto e
dallo stridire di uccellacci grifagni e dal gemito di soffe-
renti animali strappati al loro clima nativo, venisse de-
corata e sapientemente allegrata dalle immagini di Em-
briaco, di Colombo, di Ettore Vernazza, di Andrea Doria,
di Gabriele Chiabrera, e di quel Pietro Canevari che nel
1746 sul fiore degli anni offrì combattendo la vita in
olocausto a questa sua Patria, morendo con un sorriso
sul labbro all'annuncio della vittoria mercata a prezzo del
generoso suo sangue?

Nella lusinga, non oso dir la fiducia, che i voti qui
in ultimo espressi vengano, mercè la vostra autorevole
cooperazione, appagati, e in cospetto di quel sereno av-

venire che mi sono creato colla immaginativa animata da schietto amor patrio, mi è grato, chiudendo il mio conversare, dichiararvi aperto e felicemente aperto il nostro decimoquinto anno accademico.
